

IL GIOVEDÌ SANTO DI SAN FRANCESCO NELLA PROSPETTIVA DEL NUOVO ADAMO

Noel Muscat ofm

Le Fonti Francescane del secolo 13º parlano di san Francesco come un “uomo nuovo”¹. L’idea di novità nella vita di san Francesco è presente in vari atteggiamenti che segnano una rottura con il passato ma anche una continuità con il piano che Dio esercitava nei confronti del santo. Sotto l’influsso di altre biografie famose di santi dell’antichità, come ad esempio, sant’Antonio abate e san Martino di Tours, i biografi di san Francesco hanno, in un certo senso, “copiato” un genere letterario agiografico, per far capire come Francesco fece un processo di conversione radicale da una vita di peccato alla sequela di Cristo nella povertà e umiltà. Questo approccio si vede molto chiaramente nella trilogia di Tommaso da Celano.

Tuttavia, la novità di Francesco consisteva anche in un atteggiamento nuovo verso Dio, verso gli uomini e verso tutto il creato. La *novitas* sanfrancescana non ha a che fare semplicemente con una conversione “personale” o “privata” di un peccatore diventato santo, ma entra nel tessuto della storia della creazione, della tragedia del peccato dell’umanità, e nella storia di salvezza realizzata da Cristo nella sua morte in croce.

Visto in questa luce Francesca diventa un uomo nuovo anche nel senso biblico. In lui possiamo scorgere la bellezza dell’innocenza del primo uomo, Adamo, creato ad immagine e somiglianza di Dio, come pure la restaurazione di questa immagine, deturpata dal peccato delle origini, nella persona di Cristo, nuovo Adamo, che sulla croce, nel suo mistero pasquale, ridona all’uomo la dignità che aveva perduto.

Vedere Francesco in questa luce di Adamo, capostipite del genere umano, e del nuovo Adamo, Cristo, prototipo della creazione, aiuta a capire molto del suo atteggiamento verso Dio, verso gli uomini e verso il creato. Tale visione viene poi vista in modo più chiaro se riusciamo a dimostrare come Francesco ha esperimentato nella propria vita il mistero pasquale della morte e risurrezione di Cristo come un mistero di una nuova nascita, di un ripristino dell’immagine dell’uomo nuovo creato da Dio a sua immagine e somiglianza, sempre in riferimento a Cristo, Verbo Incarnato, come capolavoro dell’opera creatrice e salvifica di Dio.

L’oggetto del nostro studio sarà, pertanto, di vedere prima le figure del primo uomo Adamo, e di Cristo, nuovo Adamo, applicate a san Francesco, e poi a capire come Francesco ha vissuto il mistero pasquale di Cristo nella prospettiva del nuovo Adamo, che si rivela in Cristo che si dona ai suoi nella cena pasquale.

¹ TOMMASO DA CELANO, *Vita di san Francesco* [1C] 82, *Fonti Francescane. Nuova edizione. Scritti e biografie di san Francesco d’Assisi. Cronache e altre testimonianze del primo secolo francescano. Scritti e biografie di santa Chiara d’Assisi. Testi normativi dell’Ordine Francescano Secolare*, a cura di E. CAROLI, Editrici Francescane, Padova 2004 [FF] numero marginale 462. Le citazioni dalle Fonti in italiano indicheranno la sigla dell’opera, più la sigla FF seguita dal numero marginale: “sembrava veramente un uomo nuovo e di un altro mondo” (*novus certe homo et alterius saeculi videbatur*). Altri passi paralleli in TOMMASO DA CELANO, *Trattato dei Miracoli* [3C] 1 (FF 822); S. BONAVENTURA, *Leggenda Maggiore* [LM] IV,5 (FF 1072); LM XII,8 (FF 1212); *Leggenda dei Tre Compagni* [3Comp] 54 (FF 1463).

Le figure del primo uomo Adamo, e di Cristo il nuovo Adamo, applicate a san Francesco

La figura di Adamo, capostipite della razza umana, viene presentata da Francesco nelle *Ammonizioni*, alla luce della creazione del genere umano e della caduta del primo uomo.

La quinta *Ammonizione* parla della creazione dell'uomo, della sua dignità nell'ordine della creazione, di come l'uomo perse questa dignità a causa del peccato, e come la può recuperare gloriandosi nella croce del Signore².

Considera, o uomo, in quale sublime condizione ti ha posto il Signore Dio, poiché ti ha creato e formato a *immagine* del suo Figlio diletto secondo il corpo e a *similitudine* (cfr. Gen 1,26) di lui secondo lo spirito. E tutte le creature, che sono sotto il cielo, per parte loro servono, conoscono e obbediscono al loro Creatore meglio di te. E neppure i demoni lo crocifissero, ma tu insieme con loro lo hai crocifisso, e ancora lo crocifiggi quando ti diletti nei vizi e nei peccati. Di che cosa dunque puoi glorarti³?

Fermiamoci per ora su questa prima parte della quinta *Ammonizione*. Francesco inizia con un riferimento alla creazione del primo uomo (Adamo) secondo il racconto della Genesi⁴. Le due parole chiavi sono *immagine* e *similitudine*. Nel testo biblico l'uomo viene creato ad *immagine* e *similitudine* di Dio. I due termini hanno lo scopo di descrivere l'uomo in rapporto a Dio Creatore. L'uomo viene creato ad *immagine* e *similitudine* di Dio, che nella Bibbia viene ogni tanto presentato in termini antropomorfici⁵. La somiglianza fisica e spirituale dell'uomo con Dio si vede in modo particolare dal potere che Dio gli concede di esercitare sulle creature.

Francesco interpreta questa *immagine* e *similitudine* in modo originale, che non corrisponde esattamente al significato biblico originale, ma che ha un alto valore teologico. Di fatto Francesco dice che il primo uomo (Adamo) è stato creato a *immagine* del Figlio secondo il corpo e a *similitudine* dello stesso Figlio secondo lo spirito. Egli coglie molto bene la portata di *imago* e *similitudo* nel testo biblico, ma la applica non a Dio Padre, ma piuttosto a Cristo. In questo modo Francesco vuol farci capire la relazione intima che esiste tra il primo uomo (Adamo) e Cristo, come il modello o prototipo di tutta la creazione.

² F. URIBE, *La vera gloria dell'uomo. L'Ammonizione V di san Francesco*, in *Frate Francesco* 74/2 (Novembre 2008), 351-376.

³ *Adm* 4,1-4, in FRANCESCO D'ASSISI, *Scritti*, Edizione critica a cura di C. PAOLAZZI, Frati Editori di Quaracchi, Fondazione Collegio S. Bonaventura, (*Spicilegium Bonaventurianum*, XXXVI) Grottaferrata 2009, 359. Ulteriori citazioni di questa edizione saranno indicati con la sigla *Scritti* seguita dal numero della pagina.

⁴ Il testo della Gen 1,26-27 nella *Biblia Sacra Vulgata* legge: *faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram [...] et creavit Deus hominem ad imaginem suam ad imaginem Dei creavit illum.* L'edizione Latina della *Biblia Sacra iuxta latinam vulgatam versionem ad codicum fidem*, iussu Pii PP. XI, Pii PP. XII, Ioannis PP. XXIII, Pauli PP. VI, Ioannis Pauli PP. II, cura et studio monachorum Abbatiae Pontificiae Sancti Hieronymi in Urbe Ordinis Sancti Benedicti edita. *Textus et interpretatione Sancti Hieronymi*. I. Liber Genesis, Libreria Vaticana 1926.

⁵ Ezechiele 1,26 descrive Dio come *una figura dalle sembianze umane* (Vulgata: *super similitudinem throni similitudo quasi aspectus hominis desuper*).

In una testimonianza di una predica fatta ai frati, di Eudes di Châteauroux (†1273), cancelliere dell’Università di Parigi (1238-1244) e cardinale vescovo di Tusulum (1246), troviamo una riflessione interessante su Francesco che compendia nella sua persona lo stato di innocenza primordiale di Adamo, creato ad immagine e somiglianza del suo Creatore.

“Come ben sapete, esistono due tipi di creazione, una che genera la natura, e l’altra che genera la grazia. La prima creazione genera la vita naturale, la seconda la vita della grazia. Riguardo alla prima viene scritto: *Il Signore creò l’uomo dalla terra* (Sir 17,1), affinché potesse esistere come essere creato. Del secondo leggiamo: *Mandi il tuo spirito, sono creati* (Sal 104,30), e cioè, sono arricchiti con la vita di grazia, affinché possano essere virtuosi. La prima maniera di essere la comprendiamo in Adamo, la seconda in san Francesco e negli altri santi che erano confermati in grazia, e che furono chiamati e glorificati da Dio. Ci sono due cose da dire riguardo a san Francesco: prima, che fu creato ad immagine di Dio, e poi, che fu creato a somiglianza dell’umanità di Cristo”⁶.

Questa visione altamente positiva dell’uomo corrisponde in pieno alla sensibilità di Francesco. Come abbiamo visto, egli descrive l’armonia che regnava quando il primo uomo stava ancora in paradiso, quando tutte le creature erano sotto il suo dominio. Questa relazione di armonia con il Creatore purtroppo venne infranta con il peccato. Eppure Francesco insiste che le creature, per quanto possono secondo il loro stato, servono, conoscono e obbediscono al Creatore meglio dello stesso uomo. La ragione di questa sta nel fatto che è soltanto l’uomo che, con il suo libero arbitrio, ha scelto di infrangere l’armonia originale del creato. Tanto è forte la parte dell’uomo, creato ad immagine e somiglianza di Dio, che Francesco arriva a indossare la responsabilità della crocifissione di Cristo non sul demonio, ma sull’uomo che si diletta nei vizi e nei peccati!

Secondo la visione positiva sanfrancescana, tuttavia, la croce di Cristo è stata l’occasione affinché l’uomo ricuperasse la dignità perduta a causa del peccato, e così potesse di nuovo apparire in tutta la sua bellezza primordiale. Questo è possibile perché Cristo ha potuto restaurare l’immagine e la somiglianza di Dio nell’uomo, deturpata dal peccato, quando si è incarnato e ha redento l’umanità nella sua morte cruenta sulla croce. Cristo diventa così il nuovo Adamo, che ridona all’uomo la dignità perduta a causa del peccato. Perciò l’uomo può trovare senso per la propria vita soltanto gloriandosi nella croce del Signore. Francesco usa qui terminologia paolina dalla prima Lettera ai Corinzi, per far capire come, sulla croce, Cristo, nuovo Adamo, diventa sapienza e potenza di Dio, per ridare al vecchio Adamo la sua dignità.

⁶ EUDES DI CHÂTEAUROUX, *Predica pronunciata ai frati a Parigi per la festa di san Francesco* (4 ottobre 1262). La traduzione in italiano dal testo in inglese in *Francis of Assisi. Early Documents*, Vol. II, The Founder, edited by R.J. ARMSTRONG, J.A.W. HELLMANN, W.J. SHORT, New City Press, New York – London – Manila 2001², 813: “As you very well know there are two kinds of creation, one which brings nature into being, the other whereby grace comes into being. The first creation gives existence to natural life, the second to the life of grace. About the first it is written: *The Lord created man out of earth* (Sir 17:1) and this that he might have being. Of the second we read: *When you send forth your Spirit, they are created* (Ps 104:30), that is, endowed with the life of grace, so that they may be virtuous. The first manner of being is to be understood of Adam, the second of Saint Francis and the other saints who were established in grace, and were called and glorified by God. There are two things to be said of Saint Francis: first, he was created in the image of the Godhead, and second, he was made in the likeness of Christ’s humanity”.

Infatti, se tu fossi tanto sottile e sapiente da possedere *tutta la scienza* (cfr. 1Cor 13,2) e da saper interpretare *tutte le lingue* (cfr. 1Cor 12,28) e perscrutare in profondità le cose celesti, in tutto questo non puoi gloriarti; poiché un solo demonio seppe delle realtà celesti e ora sa di quelle terrene più di tutti gli uomini, quantunque sia esistito qualcuno che ricevette dal Signore una speciale cognizione della somma sapienza. Ugualmente, anche se tu fossi più bello e più ricco di tutti, e se tu operassi cose mirabili, come scacciare i demoni, tutte queste cose ti sono di ostacolo e nulla ti appartiene, e in esse non ti puoi glorificare per niente; ma in questo possiamo *gloriarci, nelle nostre infermità* (cfr. 2Cor 12,5) e nel portare sulle spalle ogni giorno la santa croce del Signore nostro Gesù Cristo (cfr. Lc 14,27; Gal 6,14)⁷.

Questa seconda parte della quinta *Ammonizione* contiene di nuovo un riferimento al primo peccato dell'uomo. Istigato dal demonio, che è capace di conoscere le realtà celesti e terrestri più degli uomini, l'uomo anela a possedere la scienza e la sapienza, e dimentica che la vera sapienza e gloria sta nel sottomettersi al mistero della croce, come ha fatto Cristo, sapienza di Dio e potenza di Dio. Il peccato del primo uomo, perciò, consiste essenzialmente nel voler “appropriarsi” quella sapienza e scienza che sono di Dio, e che non riconosce la signoria di Dio su tutto il creato. Francesco insiste fortemente: “nulla ti appartiene”⁸. È soltanto nell’espropriazione della propria volontà in un atto di obbedienza totale al Padre che Cristo ha potuto redimere l'uomo dalla sua caduta primordiale. L'uomo si salva soltanto aderendo a Cristo, nuovo Adamo, che si umilia fino alla morte di croce, come canta l'inno cristologico di Fil 2,5-11.

Il discorso del primo uomo Adamo che pecca appropriandosi della sua volontà, e disobbedendo alla voce di Dio, viene affrontato nella seconda *Ammonizione*, intitolata «Il male della volontà propria». Questo brano è l'unico in cui Adamo viene nominato in modo specifico negli scritti di san Francesco.

Disse il Signore a Adamo: «*Mangia pure di qualunque albero del paradiso, ma dell'albero della scienza del bene e del male non ne mangiare*» (Gen 2,16-17). Adamo poteva dunque mangiare di qualunque albero del paradiso, perché, fino a quando non contravvenne all’obbedienza, non peccò. Mangia, infatti, dell’albero della scienza del bene colui che si appropria la sua volontà e si esalta per i beni che il Signore dice e opera in lui; e così, per suggestione del diavolo e per la trasgressione del comando, divenne per lui il pomo della scienza del male. Bisogna perciò che ne sopporti la pena⁹.

Il primo uomo, creato ad immagine e somiglianza di Dio, secondo il prototipo eterno che è Cristo, glorificatore del Padre, viene dotato del libero arbitrio per esercitarlo per il bene suo e di tutto il creato. Dio gli fa soltanto un divieto, e cioè quello di non appropriarsi dell’albero della scienza del bene e del male. Il primo Adamo, secondo san Francesco, peccò quando andò contro quest’ordine di Dio, appropriandosi la sua volontà. Perciò il peccato del primo uomo era, sempre secondo Francesco, un peccato di disobbedienza, ma che si esprimeva anche in un atto contro la povertà, cioè contro la

⁷ Adm 5,5-8 (*Scritti* 361).

⁸ C. PAOLAZZI, *Lettura degli “Scritti” di Francesco d’Assisi*, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 2002, 121: “Comprendiamo la pregnanza teologica, concettuale e sentimentale di una definizione di Francesco: il peccato è l’“appropriarsi” di un bene che appartiene al Signore, come ha fatto Adamo mangiando dell’«albero della scienza del bene e del male», e come continuano a fare coloro che disubbidiscono a Dio, attribuendo a se stessi o usando a scopi egoistici ciò che deve servire all’amore di lui e dei fratelli”.

⁹ Adm 2 (*Scritti* 355).

riconoscenza amorosa per tutti i beni che Dio ha affidato all'uomo, volendo carpire la stessa conoscenza divina di Dio. L'appropriarsi della volontà equivale al cattivo uso del libero arbitrio, che rende l'uomo schiavo del diavolo. Il serpente antico riesce a fare mangiare il pomo velenoso che rende Adamo nemico di Dio e reo di castigo. Bisognava porre rimedio a questo stato di cose con l'azione salvifica di Cristo, nuovo Adamo, il quale non contravvenne all'obbedienza, e non si appropriò della sua volontà, come fa vedere Francesco nella *Lettera ai Fedeli II*.

Poi pregò il Padre dicendo: “*Padre, se è possibile, passi da me questo calice*” (cfr. Mt 26,39). *E il suo sudore divenne simile a gocce di sangue che scorre per terra* (Lc 22,44). Depose tuttavia la sua volontà nella volontà del Padre dicendo: “*Padre, sia fatta la tua volontà; non come voglio io, ma come vuoi tu*” (Mt 26,42; 26,39). E la volontà del Padre suo fu questa, che il suo figlio benedetto e glorioso, che egli ci ha donato ed è nato per noi, offrisse se stesso, mediante il proprio sangue, come sacrificio e vittima sull'altare della croce, non per sé, poiché *per mezzo di lui sono state create tutte le cose* (cfr. Gv 1,3), ma in espiazione dei nostri peccati, *lasciando a noi l'esempio perché ne seguiamo le orme* (1Pt 2,21)¹⁰.

Vediamo il cambiamento tra l'appropriarsi della volontà da parte del primo Adamo e l'affidarsi alla volontà del Padre da parte di Cristo, nuovo Adamo. Francesco insiste che Cristo non fece questo per sé stesso, dato che Egli è il modello e il prototipo di tutto il creato, incluso l'uomo come creatura fatta ad immagine e somiglianza di Dio. Cristo compì il mistero della redenzione sull'altare della croce, per versare il proprio sangue in espiazione del peccato di Adamo e del genere umano. Vivere la grazia della salvezza significa allora camminare sulle orme di Cristo, servo obbediente del Padre.

Un altro brano che parla in modo chiaro della caduta dell'uomo nel peccato e della redenzione operata da Cristo sulla croce si trova nel capitolo 22 della *Regola non bollata*, che contiene parole di ammonizione ai frati. Francesco inizia ricordando ai suoi frati il comandamento dell'amore fraternal, sull'esempio di Cristo che offrì sé stesso spontaneamente fino alla morte in croce.

O frati tutti, riflettiamo attentamente che il Signore dice: “*Amate i vostri nemici e fate del bene a quelli che vi odiano*” (cfr. Mt 5,44); infatti il Signore nostro Gesù Cristo, del quale dobbiamo *seguire le orme* (cfr. 1Pt 2,21), chiamò *amico* (cfr. Mt 26,50) il suo traditore e si offrì spontaneamente ai suoi crocifissori¹¹.

Questo brano ricorda di nuovo la sequela di Cristo lungo la via della croce, secondo il testo già citato di 1Pietro, e insiste sull'offerta spontanea del Signore sulla croce. Coloro che crocifiggono il Signore, stando a quello che abbiamo visto nella *Adm* 4,3, sono gli uomini con i loro vizi e i peccati, frutto del peccato del primo uomo. Per questa ragione Francesco continua ad ammonire i suoi frati contro i vizi e i peccati, con riferimenti al vangelo, ma in modo particolare allo stato dell'uomo, quando la sua immagine viene deturpata dal peccato. Il brano che segue può essere considerato un ritratto di Adamo che miseramente contagia l'umanità che discende da lui con una solidarietà nel peccato che può essere redenta soltanto da Cristo, il nuovo Adamo.

¹⁰ *EpFid II*, 8-13 (*Scritti* 187. 189).

¹¹ *RegNB* 22,1-2 (*Scritti* 277).

E dobbiamo avere in odio il nostro corpo con i suoi vizi e peccati, poiché vivendo secondo la carne vuole toglierci l'amore del Signore nostro Gesù Cristo e la vita eterna e vuole mandare in perdizione se stesso con ogni cosa nell'inferno; poiché noi per colpa nostra siamo fetidi, miserevoli e contrari al bene, pronti invece e volonterosi al male, perché, come dice il Signore nel Vangelo: *“Dal cuore degli uomini procedono ed escono i cattivi pensieri, gli adulteri, le fornicazioni, gli omicidi, i furti, l'avarizia, la cattiveria, la frode, l'impudicizia, l'occhio cattivo, le false testimonianze, la bestemmia, la superbia, la stoltezza* (cfr. Mc 7,21-22; Mt 15,19). Tutte queste cose cattive procedono dal di dentro, dal cuore dell'uomo, e sono queste cose che contaminano l'uomo” (Mc 7,23; Mt 15,20). Ora invece, da che abbiamo abbandonato il mondo, non abbiamo da fare altro che essere solleciti di seguire la volontà del Signore e piacere solo a lui¹².

L'immagine dell'uomo che presenta Francesco sembra tetra e pessimista. Tuttavia corrisponde alla realtà dell'uomo schiavo del peccato, alla miseria del vecchio Adamo cacciato dal paradiso terrestre. L'immagine dell'uomo carnale, che è putrido e fetido, viene espressa molto bene nella *Lettera ai fedeli II*, dove Francesco parla del fatto che noi, “per colpa nostra siamo miseri e putridi, fetidi e vermi”¹³. Nello stesso tempo, la figura del verme, che indica disprezzo, assume un nuovo significato quando Francesco la applica a Cristo, sempre nello stesso brano, citando il Salmo 21,7. Sulla croce Cristo è come un verme disprezzato, ma assumendo la condizione miserevole dei figli di Adamo, egli, nuovo Adamo, ridona la dignità perduta all'umanità, nella sua morte sacrificale sulla croce.

Il peccato originale di Adamo consisteva nel lasciarsi sedurre da Satana ad allontanare lo sguardo dal Signore Dio. Francesco descrive molto bene questo stato in cui l'uomo carnale diventa, come Adamo, abitazione di Satana, e poi anche descrive lo stato dell'uomo spirituale in cui abita Dio Trinità.

E guardiamoci bene dalla malizia e dall'astuzia di Satana, il quale vuole che l'uomo non abbia la sua mente e il cuore rivolti al Signore Dio, e girandogli intorno desidera distogliere il cuore dell'uomo con il pretesto di una ricompensa o di un aiuto, e soffocare la parola e i precetti del Signore dalla memoria. E volendo accecare il cuore dell'uomo attraverso gli affari e le preoccupazioni di questo mondo, e abitarvi, [...] E sempre costruiamo in noi un'abitazione e una dimora permanente (cfr. Gv 14,23) a lui, che è il Signore Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo¹⁴.

La teologia antropologica di Francesco segue molto fedelmente il dato biblico dell'uomo che si allontana da Dio e si lascia trarre nel peccato per opera di Satana. In questo modo l'uomo Adamo perde la sua amicizia con il Creatore e diventa un essere miserabile e bisognoso di redenzione. Nella persona del Figlio incarnato, nuovo Adamo, che sulla croce capovolge i progetti di Satana e assume su di sé la miseria dell'uomo con la totale obbedienza alla volontà del Padre, l'uomo ripristina la dignità perduta nel

¹² RegNB 22,5-9 (*Scritti* 277).

¹³ EpFid II,45-47 (*Scritti* 193. 195): “Non dobbiamo essere sapienti e prudenti secondo la carne (cfr. 1Cor 1,26), ma piuttosto dobbiamo essere semplici, umili e puri. E teniamo i nostri corpi in umiliazione e dispregio, perché noi tutti, per colpa nostra, siamo miseri e putridi, fetidi e vermi, come dice il Signore per bocca del profeta: *Io sono un verme e non un uomo, obbrobrio degli uomini e scherno del popolo* (Sal 21,7). Mai dobbiamo desiderare di essere sopra gli altri, ma anzi dobbiamo essere servi e soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio (1Pt 2,13)”.

¹⁴ RegNB 22,19-20.27 (*Scritti* 279).

paradiso terrestre, e diventa così un'abitazione della divinità nella sua natura umana redenta dal sangue di Cristo.

Si capisce subito il nesso che esiste tra il *mysterium iniquitatis* della caduta del primo Adamo e il mistero della pasqua della nostra salvezza che Cristo, nuovo Adamo, ha compiuto nell'offerta di sé stesso e della sua volontà al Padre. È nel mistero pasquale che Cristo riporta la piena vittoria sul diavolo, che era seduttore del primo Adamo, creato ad immagine e somiglianza del Figlio di Dio.

In un brano delle sue *Collationes in Hexaëmeron*, san Bonaventura dimostra in modo concreto come Cristo ha vinto il diavolo sulla croce, nel suo atto di obbedienza suprema alla volontà del Padre. Il dottore serafico dice che Cristo ha confuso il diavolo proprio nel momento della sua morte in croce. Cristo, nuovo Adamo, ha capovolto il modo di ragionare del diavolo con un sillogismo perfetto, la cui proposizione maggiore era dall'eternità, e quella minore era nella morte in croce, arrivando alla conclusione nella risurrezione. Dice Bonaventura che mentre i Giudei dicevano a Cristo crocifisso: *Se sei Figlio di Dio, scendi dalla croce*, stavano riecheggiando il grido ribelle del diavolo che seduce il primo uomo ad appropriarsi della sua volontà e voler dominare sul creato contro la volontà di Dio. D'altra parte Cristo rimase obbediente al Padre anche sulla croce, perché si è lasciato inchiodare alla croce e non ha riuscito di morire. In questo modo Cristo ha ricongiunto le due estremità della morte e della vittoria proprio sulla croce, come direbbe Paolo in 1Cor 15,54: *La morte è stata inghiottita nella vittoria*. Così Cristo confuse il diavolo, che non poteva capire come l'autore della vita potesse morire. Sulla croce Cristo ha vinto il diavolo e ha ridato all'uomo la dignità che il primo Adamo aveva perduto a causa del peccato di disobbedienza¹⁵.

Possiamo dunque dire che, anche se la figura di Adamo non viene menzionata se non una sola volta negli scritti di san Francesco, troviamo i tratti di una teologia che nella tradizione cristiana è stata molto sentita¹⁶, e cioè il rapporto tra il vecchio Adamo, il primo uomo che trasgredisce l'ordine di Dio e pecca, e il nuovo Adamo, Cristo, che obbedisce alla volontà del Padre e restituisce all'umanità la sua immagine e somiglianza perduta a causa del peccato.

Passiamo ora a vedere la figura di Adamo applicata a Cristo e a san Francesco in alcune fonti del 13° secolo. Il primo che consideriamo è la *Legenda versificata sancti Francisci* di Henri d'Avranches, scritta tra il 1232-1239 sotto forma di un poema epico. Nel terzo libro del poema l'autore parla della spogliazione di Francesco di fronte al

¹⁵ S. BONAVENTURA, *Collationes in Hexaëmeron*, I, 28 in *S. Bonaventuræ Opera Omnia*, Ad Claras Aquas, (Quaracchi) 1882-1902, V, 334: "Maior propositione fuit ab aeterno; sed assumptione in cruce; conclusione vero in resurrectione. Iudaei credebant Christum confudisse et impropereabant ei: *Si Filius Dei es, descende de cruce*. Nam Christus non dicebat: sinite me vivere, sed dicebat: sinite me mortem assumere et alteri extremitati copulari, pati, mori; et tunc sequitur conclusio. Unde ipse illusit diabolo".

¹⁶ B. BAGATTI, *Note sull'Iconografia di «Adam sotto il Calvario»*, *Studii Biblici Franciscani*, in *Liber Annuus*, Jerusalem, XXVII (1977), 5-32, con illustrazioni 1-12. Questo studio parla della cosiddetta "cappella di Adamo", che si trova sotto il Calvario nella Basilica del Santo Sepolcro, dove secondo una tradizione antichissima, si crede che il cranio di Adamo, sepolto sotto la roccia del Calvario, fu bagnato dal sangue di Cristo al momento della sua morte in croce, e così venne redento Adamo e tutta la sua discendenza. Il famoso archeologo Francescano fa notare l'importanza di alcuni scritti apocrifi, come *La Caverna dei Tesori*, che hanno tramandato questa tradizione della Chiesa gerosolimitana, e che l'hanno divulgata in tutta la cristianità, inclusa nella tradizione francescana con il famoso *Tau cum capite* nella pergamena della benedizione che Francesco diede a frate Leone su La Verna nel 1224, oggi conservata come una reliquia nella basilica inferiore di san Francesco in Assisi.

vescovo Guido di Assisi, e paragona Francesco, che sta nudo nel disprezzo del mondo, ad Adamo che perde lo stato di innocenza del paradiso terrestre e vergognosamente espone la sua nudità.

Si spoglia delle sue vesti, inclusi i pantaloni.
Sta ritto senza vesti, tutto nudo di fronte al mondo come Adamo;
Ma in una cosa sola si differenzia da Adamo:
Egli soffre liberamente la pena che Adamo fu costretto a subire;
Soffre per merito quello che Adamo soffrì
Per il peccato; in tal modo che viene punito come Adamo.
Tuttavia la sua punizione era diversa: Adamo fu vergognosamente esposto,
Mentre non c'era vergogna nel suo corpo nudo. Dove c'è nudità vergognosa
Quando l'anima si veste con l'onestà?
Dove stava la sua virtù? Nel disprezzo del mondo,
Nel rendersi oggetto di scherno per il mondo,
E nel non curarsi affatto della sua persona u delle sue cose¹⁷.

Il tema della nudità applicata a Francesco viene presentata da Henri d'Avranches non soltanto in contrapposizione alla nudità vergognosa di Adamo, ma anche in rapporto alla nudità di Cristo sulla croce. In questo modo, Cristo spogliato e crocifisso diventa il nuovo Adamo che Francesco vuol seguire nudo e spogliato di tutto. Ecco il testo della *Legenda versificata*, che è un'aggiunta posteriore:

Non rifiutò di essere spogliato totalmente, per amore
Di Lui che volle pendere nudo dalla croce.
Così, uscendo dal mondo, lasciò tutto ciò che possedeva,
E nudo seguì Cristo nudo sulla croce¹⁸.

L'immagine di Adamo nella storia della creazione viene anche applicata in una delle fonti più interessanti per il nostro tema, il *Sacrum Commercium sancti Francisci cum Domina Paupertate*, un'allegoria scritta probabilmente nel contesto della controversia sulla povertà degli Ordini mendicanti, scoppiata all'Università di Parigi nel

¹⁷ HENRI D'AVRANCHES, *Legenda sancti Francisci versificata*, Liber III, 165-174, in *Fontes Franciscani*, a cura di E. MENESTÒ e S. BRUFANI, Edizioni Porziuncola, S. Maria degli Angeli, Assisi 1995, 1150. Traduzione italiana mia del testo Latino originale:

“Exutus vestes etiam femoralia ponit.
Stat sine veste palam nudoque simillimus Adae;
In causa tantum distat status huius et eius:
Suffert iste libens, quod sustulit ille coactus;
Suffert hic propter meritum, quod sustulit ille
Propter delictum; tamen hic punitur ut ille.
Sed secus: eius enim patuere pudenda, sed huius
Nulla pudenda patent. Quid enim caro nuda pudendum
Offerret, cuius animam vestivit honestas?”

¹⁸ HENRI D'AVRANCHES, *Legenda sancti Francisci versificata*, Liber III, 165 Additio, in *Fontes Franciscani* 1217:

“Nudari totus non abnuit eius amore,
In cruce qui nudus pro nobis ultiro pependit,
Sic mundum nudus egressus cuncta relinquit,
Et nudum nudus Christum sequitur crucifixum”.

1254¹⁹. L'autore anonimo di questa allegoria parla di Francesco che va in ricerca di madonna Povertà, la quale era stata abbandonata dai figli di Adamo, i quali “la odiavano di tutto cuore”²⁰.

Madonna Povertà accoglie Francesco e i suoi frati che si arrampicano velocemente sulla montagna dove ella risiedeva, siccome erano privi di possessioni materiali. Dopo l'elogio che i frati fanno a madonna Povertà, lei comincia a parlare di sé stessa, iniziando dalla storia del suo fidanzamento con Adamo nel paradiso terrestre:

“Vissi un tempo *nel paradiso di Dio* (Ap 2,7), dov'era l'uomo nudo, anzi, nell'uomo e con l'uomo ignudo andavano passeggiando per tutto quello splendido paradiso, senza timori né incertezze né sospetto di qualche sventura. Pensavo di restare con lui per sempre, perché egli dall'Altissimo era stato creato giusto, buono, sapiente e collocato in luogo assai ridente e bellissimo. Ero colma di gioia e *mi dilettavo davanti a lui in ogni istante* (Pr 8,30), perché, non possedendo nulla, egli era tutto di Dio”²¹.

La figura di Adamo che ne viene fuori in questo brano è quella dell'uomo primordiale del tutto nudo e povero davanti al Creatore. Nella nudità e povertà che Francesco ha abbracciato, madonna Povertà vede l'esemplare del primo uomo prima del peccato, e così anche di Cristo, che nella povertà e nudità della croce redime l'uomo e lo riporta alla sua innocenza originale nel paradiso terrestre. Purtroppo Adamo pecca e si priva dell'innocenza della nudità primordiale, dovendo nascondersi dal suo Creatore e perdendo la somiglianza con il suo Creatore. In questo modo madonna Povertà restò priva del suo fidanzato, dovendo aspettare la misericordia di Dio nel mandare Cristo, il nuovo Adamo, affinché l'uomo potesse ritornare al suo Creatore²².

Il nesso tra la creazione di Adamo e la ri-creazione da parte del nuovo Adamo si trova nella considerazione di come Francesco presenta il mistero pasquale di Cristo, particolarmente nei suoi scritti quando parla della cena pasquale come preludio della passione, morte e risurrezione del Signore. Cercheremo ora di guardare al giovedì santo di san Francesco, nel contesto della cena, del sacerdozio e della comandamento dell'amore, in cui Cristo si rivela come nuovo Adamo che si offre al Padre per restaurare l'immagine deturpata del vecchio Adamo.

¹⁹ Cfr. F. ACCROCCA, *Introduzione al Sacrum Commercium sancti Francisci cum domina Paupertate* (FF, pp. 1275-1282).

²⁰ *Sacrum Commercium* [SC] 5 (FF 1963): “Come un solerte e premuroso esploratore, [Francesco] cominciò ad aggirarsi *per le strade e per le piazze della città, cercando con diligenza l'amata del suo cuore*. Interrogava quelli che stavano sulla via, si informava dai passanti dicendo: «Avete visto l'amata del mio cuore?» (Ct 3,2-3). Ma quel parlare restava oscuro per loro (Lc 18,34), come fosse barbaro. Non comprendendolo, gli dicevano: «Brav'uomo, non sappiamo che cosa stai dicendo. Parlaci nella nostra lingua e ti risponderemo» (cf. 2Re 18,26). In quel tempo i figli di Adamo non avevano voce né sensi (cf. 2Re 4,31) per voler trattare fra loro o parlare della povertà. La odiavano di tutto cuore, come fanno anche oggi, e non riuscivano a dire nemmeno una parola amichevole (cf. Gn 37,4) a chi si informava di lei; perciò gli rispondono come a uno sconosciuto, e dichiarano di non sapere nulla di quanto viene loro richiesto”.

²¹ SC 25 (FF 1983).

²² SC 28 (FF 1986): “E subito chiamò il mio compagno, dicendo: «Adamò, dove sei?» Ed egli: «Ho udito la tua voce, Signore, e ho avuto paura perché ero nudo e mi sono nascosto» (Gen 3,9-10). Davvero nudo, perché *scendendo da Gerusalemme a Gerico, incappò nei briganti, che innanzitutto lo spogliarono* (Lc 10,30) dei beni di natura, facendogli perdere la somiglianza con il suo Creatore. Ma lo stesso Re altissimo, pieno di benevolenza, aspettò il suo pentimento, porgendogli l'occasione di fare ritorno a lui”.

Cristo, nuovo Adamo, nella cena pasquale del Giovedì Santo e nell’“ultima cena” di san Francesco

San Francesco morente alla Porziuncola, durante i primi giorni di ottobre 1226, volle rivivere con i suoi frati l’episodio dell’ultima cena del Signore il giorno di Giovedì Santo. La celebrazione della cena del Signore, per Francesco, era legata in modo inscindibile con l’eucaristia, il sacerdozio ministeriale e il comandamento dell’amore fraterno. Prima di addentrarci nell’analisi dell’episodio della cosiddetta “ultima cena di san Francesco” nelle fonti, diamo un’occhiata ai riferimenti alla cena del Signore negli scritti del santo.

Il riferimento più importante alla cena del Signore si trova nella *Lettera ai Fedeli II*, nel contesto della riflessione che Francesco fa riguardo al Verbo del Padre.

E prossimo alla passione, celebrò la pasqua con i suoi discepoli, e prendendo il pane, rese grazie, lo benedisse e lo spezzò dicendo: “*Prendete e mangiate, questo è il mio corpo*” (cfr. Mt 26,26). E prendendo il calice disse: “*Questo è il mio sangue della nuova alleanza, che per voi e per molti sarà sparso in remissione dei peccati*” (Mt 26,27)²³.

Il brano fa parte della prima sezione della *Lettera ai Fedeli II*, che parla del “Verbo del Padre”, e segue immediatamente le parole che riguardano il mistero dell’incarnazione di Cristo vero uomo nel grembo di Maria Vagine, e della sua scelta di povertà radicale. Sappiamo che Francesco ci ritorna spesso su questo tema, particolarmente nella sua difesa della vera umanità di Cristo, in opposizione alle dottrine dei Catari che negavano la verità dell’incarnazione. Il riferimento alla cena del Signore viene inserito nel contesto pasquale secondo il racconto di Matteo. Non c’è niente che sia originale di Francesco in queste parole, che sono, in sostanza, la ripetizione del brano evangelico. Tuttavia, dopo un riferimento all’agonia di Gesù nel Getsemani, dove Francesco sottolinea l’obbedienza del Signore alla volontà del Padre, troviamo un commento più originale che collega l’ultima cena di Gesù alla sua morte sacrificale sulla croce.

E la volontà del Padre suo fu questa, che il suo figlio benedetto e glorioso, che egli ci ha donato ed è nato per noi, offrisse se stesso, mediante il proprio sangue, come sacrificio e vittima sull’altare della croce, non per sé, poiché *per mezzo di lui sono state create tutte le cose* (cfr. Gv 1,3), ma in espiazione dei nostri peccati, *lasciando a noi l’esempio perché ne seguiamo le orme* (1Pt 2,21). E vuole che tutti siamo salvi per mezzo di lui e che lo riceviamo con cuore puro e col nostro corpo casto. Ma pochi sono coloro che lo vogliono ricevere ed essere salvati per mezzo di lui, sebbene *il suo giogo sia soave e il suo peso leggero* (cfr. Mt 11,30)²⁴.

L’oggetto della volontà del Padre, secondo Francesco, era la morte sacrificale del Figlio sulla croce, che viene descritta come altare. Già in queste parole si nota il nesso tra la cena pasquale e il sacrificio cruento di Cristo sulla croce. Ma la ragione per questa morte erano i nostri peccati, siccome Cristo non doveva morire per sé stesso, dato che, secondo Gv 1,3, “tutto è stato fatto per mezzo di lui”. In queste parole l’evangelista

²³ *EpFid II,6-7 (Scritti 187).*

²⁴ *EpFid II,11-15 (Scritti 189).*

Giovanni collega tutta l'azione creatrice del Padre con il suo *Logos*, o Parola eterna, che diventa il prototipo di tutta la creazione. Il riferimento al peccato dell'uomo come la ragione per cui Cristo si offre come vittima di espiazione si ricollega al peccato del primo uomo, Adamo, che era l'origine della natura umana deturpata dopo essere stata creata ad immagine e somiglianza del Figlio (sempre secondo l'interpretazione di Francesco).

Con la sua morte in croce Cristo ci lascia l'esempio per calcare le sue orme e seguirlo. 1Pt 2,21 è un passo caro alla sensibilità di Francesco, che lo cita in varie riprese nei suoi scritti²⁵. Questo versetto ricorda la sequela obbediente di Cristo, il quale, a sua volta, sottostava alla volontà del Padre, non come il primo uomo, Adamo, il quale era ribelle e si allontanò dall'obbedienza con un atto di superbia. L'obbedienza di Cristo, Figlio di Dio e nuovo Adamo, si esprime in modo del tutto unico nel momento dell'agonia nel Getsemani e nella sua morte cruenta sulla croce. L'imitazione di questo atteggiamento è necessario per ripristinare l'immagine originaria di Adamo nel paradiiso terrestre, ma occorre come Cristo, portare il suo giogo soave e il suo peso leggero (cfr. Mt 11,30), cioè accettare la realtà della croce. Ma questa realtà non la possiamo vivere in pienezza se non unendoci a Cristo sacrificato per noi nel mistero dell'eucaristia, affinché possiamo essere salvati per mezzo della sua morte e risurrezione che riviviamo nella cena pasquale. Perciò l'istituzione dell'eucaristia durante l'ultima cena, la preghiera e obbedienza nell'agonia del Getsemani, l'offerta sacrificale sull'altare della croce, e la sequela di Cristo crocifisso, costituiscono un preciso discorso teologico e si implicano a vicenda.

Gli elementi costitutivi della liturgia del Giovedì Santo si trovano uniti insieme nei vari brani in cui Francesco parla dell'eucaristia, del sacerdozio ministeriale, e del gesto della lavanda dei piedi come segno concreto dell'amore che si offre fino alla morte. I tre elementi che abbiamo menzionato, tuttavia, si possono anche intravvedere nell'episodio di Francesco morente che vuole rivivere l'ultima cena del Signore, che la Chiesa celebra in modo solenne il Giovedì Santo²⁶.

I brani delle fonti che analizzeremo hanno in comune vari elementi che li fanno risalire ad una medesima fonte, che si può collegare con il materiale documentario dei compagni di san Francesco, mandato con una lettera accompagnatoria dai "tre compagni" di Greccio l'11 agosto 1246 al ministro generale Crescenzo da Iesi. Qui non possiamo entrare nel merito dello studio sinottico dei tre brani, che d'altronde è già stato compiuto con grande diligenza da studiosi rinomati delle fonti medievali della vita di san Francesco²⁷. Quello che a noi interessa è far emergere dai brani che prenderemo in considerazione gli elementi che corrispondono alla celebrazione pasquale del Giovedì Santo, che Francesco volle rivivere in quel momento estremo prima di partire da questo mondo. Il transito di san Francesco alla Porziuncola viene presentato dai biografi come una celebrazione pasquale, che entra nel tessuto vivo del mistero di Cristo che si dona a noi nella cena, nella passione e sull'altare della croce, come vittima per i nostri peccati. Non soltanto cerchiamo di far emergere i temi ai quali abbiamo accennato, ma anche vederli nella prospettiva di Cristo che, come nuovo Adamo, restaura l'immagine

²⁵ *Regola non bollata* 22,2; *Lettera ai Fedeli* II,13; *Officio della Passione* 7,8; 15,13.

²⁶ C. CIAMMARUCONI, *L'ultima cena di Francesco d'Assisi. Una pericope dei "Nos, qui cum eo fuimus"?*, in *Miscellanea Francescana* 98/3-4 (1998) 791-811.

²⁷ R. MANSELLI, "Nos qui cum eo fuimus". *Contributo alla questione francescana*, Istituto Storico dei Cappuccini, Roma 1980.

deturpata dal peccato nel vecchio Adamo e nella sua discendenza. In questo modo Francesco rivive nella propria carne martoriata dalla malattia e prossima alla morte il dramma del vecchio Adamo che viene redento da Cristo crocifisso, nuovo Adamo.

Il primo testo che prendiamo in esame è quello del *Memoriale in desiderio animae* di Tommaso da Celano, scritto nel 1246-1247, con l'aiuto del materiale documentario dei compagni di Greccio. Già nella sua *Vita sancti Francisci* Celano aveva parlato del transito di san Francesco²⁸, menzionando in modo particolare la benedizione di Francesco morente, la recita del salmo 141, *Voce mea ad Dominum clamavi*, la lettura del brano evangelico di Gv 13, e il fatto che Francesco volle essere cosparsa di cenere sul punto di morire. Nel *Memoriale*, tuttavia, Celano aggiunge qualche particolare, in modo speciale questo episodio che viene chiamato “l’ultima cena di san Francesco”.

Mentre i frati versavano amarissime lacrime e si lamentavano desolati, si fece portare del pane, *lo benedisse, lo spezzò* e ne diede *da mangiare* (Mt 26,26; Mc 14,22; Lc 22,19; Gv 6,53 Vg) un pezzetto a ciascuno. Volle anche il libro dei Vangeli e chiese che gli leggessero il Vangelo secondo Giovanni, dal brano che inizia: *Prima della festa di Pasqua* (Gv 13,1), ecc. Si ricordava in quel momento della santissima cena che il Signore aveva celebrato con i suoi discepoli per l’ultima volta, e fece tutto questo appunto a veneranda memoria di quella cena e per mostrare quanta tenerezza di amore portasse ai frati.

Trascorse i pochi giorni che gli rimasero in un inno di lode, invitando i suoi compagni diletissimi a lodare con lui Cristo. Egli poi, come gli fu possibile, proruppe in questo salmo: *Con la mia voce ho gridato al Signore, con la mia voce ho chiesto soccorso al Signore* (Sal 141). Invitava pure tutte le creature alla lode di Dio, e con certi versi, che aveva composto un tempo, le esortava all’amore divino. Perfino la morte, a tutti terribile e odiosa, esortava alla lode e, andandole incontro lieto, la invitava a essere sua ospite: “Ben venga, mia sorella Morte!”.

Si rivolse poi al medico: “Coraggio, fratello medico, dimmi pure che la morte è imminente: per me sarà la porta della vita!”. E ai frati: “Quando mi vedrete ridotto all’estremo, deponetemi nudo sulla terra come mi avete visto ieri l’altro, e dopo che sarò morto, lasciatemi giacere così per il tempo necessario a percorrere comodamente un miglio”.

Giunse infine la sua ora (Gv 4,23), ed essendosi compiuti in lui tutti i misteri di Cristo, se ne volò felicemente a Dio²⁹.

²⁸ 1C 109-110 (FF 508-513).

²⁹ TOMMASO DA CELANO, *Memoriale nel Desiderio dell'Anima* [2C] 217 (FF 808-810). Testo Latino in *Fontes Franciscani*, 631-632: “Cum itaque amarissime lacrimarentur fratres et inconsolabiliter deplorarent, iussit pater sanctus panem sibi afferri (cfr. Mt 14,17.18). Quem benedixit et fregit (cfr. Mt 26,26; Lc 24,30), et particulam unicuique ad manducandum porrexit. Codicem etiam Evangeliorum apportari praecipiens, Evangelium secundum Ioannem ab eo loco qui incipit: *Ante diem festum Paschae* (Ioa 13,1) etc, sibi legi poposcit. Recordabatur illius sacratissimae coenae, quam Dominus *cum suis discipulis* (cfr. Mt 26,20) ultimam celebravit. In illius enim veneranda memoria, ostendens quem ad fratres habebat amoris affectum, fecit hoc totum. Proinde paucos dies, qui usque ad transitum eius restabant, expendit in laudem, socios suos valde dilectos secum Christum laudare instituens. Ipse vero, prout potuit, in hunc psalmum erupit: *Voce mea ad Dominum clamavi, voce mea ad Dominum deprecatus sum* (Ps 141,2-8) etc. Invitabat etiam omnes creature ad *laudem Dei* (Lc 18,43), et per verba quaedam quae olim composuerat, ipse eas ad divinum hortabatur amorem. Nam et mortem ipsam, cunctis terribilem et exosam, hortabatur ad laudem, *eique laetus occurrens* (cfr. Iude 19,3), ad suum invitabat hospitium: «Bene veniat», inquit, «soror mea mors!». Ad medicum autem: «Audacter, frater medice, proximam prognostica mortem, quae mihi erit ianua vitae!». Ad fratres vero: «Cum me videritis ad extrema perduci, sicut me nudistertius nudum vidistis, sic me super humum exponite, et per tam longum spatium iam defunctum sic iacere sinatis, quod unius milliarii tractum suaviter quis perficere posset». – *Venit igitur hora* (cfr. Ioa 4,21), et cunctis in eum *Christi completis mysteriis* (cfr. Col 4,3), feliciter volavit ad Deum”.

Tommaso da Celano ricorda qui i gesti del Signore Gesù che riceve i cinque pani che poi moltiplica nel miracolo ricordato in Mt 14,19 e paralleli, che benedice e spezza il pane durante l'ultima cena in Mt 26,26, e che ama i suoi fino alla fine chinandosi a lavare i piedi dei suoi discepoli in Gv 13,1ss. Il nesso tra i gesti di Francesco e quelli di Gesù durante la cena del Giovedì Santo viene sottolineato da Celano nell'espressione: "Recordabatur illius sacratissimae coenae, quam Dominus *cum suis discipulis* (cfr. Mt 26,20) ultimam celebravit". Il brano, tuttavia, contiene vari elementi che si ricollegano con il significato profondo della cena pasquale del Signore. Cerchiamo di individuarne alcune.

I gesti di Francesco, ad imitazione di quelli di Cristo durante l'ultima cena, ci ricordano gli elementi costitutivi della liturgia del Giovedì Santo. Francesco chiede che gli si porta il pane, lo benedice e lo spezza. È il gesto eucaristico del Signore, che istituisce l'Eucaristia durante l'ultima cena. Nello stesso tempo è anche il gesto del sacerdote che presiede nella persona di Cristo al sacrificio eucaristico. Questa rappresentazione paraliturgica della cena ha la sua importanza, perché proviene da Francesco, il quale non era sacerdote, ma che dimostrava rispetto e riverenza verso i ministri ordinati della Chiesa. Francesco distribuisce i pezzi del pane a tutti i frati raccolti intorno al suo cappellone, come Cristo distribuiva il pane agli apostoli durante l'ultima cena. Con questo gesto Francesco esprime la comunione di amore che doveva regnare tra i frati, la quale è realmente significata nella celebrazione dell'eucaristia. Dopo questo gesto Francesco comanda che gli portano il libro del Vangeli, e vuole ascoltare il brano del vangelo di Giovanni 13,1ss., nel quale l'evangelista racconta il gesto di Gesù che ama i suoi sino alla fine lavando i piedi ai suoi discepoli. È il terzo elemento della cena pasquale del Giovedì Santo, e sappiamo quanto sia fondamentale non soltanto nella lettura del brano evangelico nella liturgia di questo giorno, ma addirittura nella tradizione di rivivere i gesti di Gesù in modo concreto con il gesto della lavanda dei piedi. Nel medioevo la consuetudine di lavare i piedi dei poveri era diffusa nei monasteri e nelle cattedrali, e veniva chiamata con il nome *Mandatum*, dalla prima parola della famosa antifona che viene cantata durante la celebrazione: *Mandatum novum dabo vobis* (vi do un comandamento nuovo), riecheggiando le parole di Gesù in Gv 13,34. Francesco avrebbe compiuto questo gesto paraliturgico anche con i suoi frati, e nella lettura del brano giovanneo voleva certamente rivivere in modo spirituale questa esperienza di amore fraterno verso coloro che egli amò sino alla fine, sull'esempio del Maestro.

Anche se gli elementi più importanti della cena pasquale si trovano in questi gesti che Francesco compie, si potrebbero aggiungere altri che riferiscono all'esperienza di Gesù prima di patire la passione. Francesco morente canta il salmo 141, che inizia con le parole *Voce mea ad Dominum clamavi*. È un salmo di angoscia ma anche di speranza, di tristezza ma anche di liberazione. È un salmo che, posto sulle labbra di Francesco al momento estremo della sua dipartita, esprime in modo del tutto unico i sentimenti di Cristo nel mistero pasquale della sua morte e risurrezione. In modo particolare fa ricordare l'agonia di Gesù nel Getsemani, che segue immediatamente alla cena pasquale. Nella sua agonia Cristo si abbandona in modo obbediente nelle mani del Padre, per sconfiggere l'antico avversario. Come abbiamo già visto, già nel Getsemani Gesù espia il peccato di disobbedienza del primo Adamo con il suo atto di obbedienza libera e volontaria nelle mani del Padre, diventando così il nuovo Adamo che ridona all'uomo la libertà perduta.

L'accoglienza di “sorella morte” ci ricorda la serenità con la quale Cristo va incontro alla morte in croce, le sue parole pieni di fiducia nel Padre perfino nel momento estremo della morte, secondo Lc 23,46. Celano poi insiste sul fatto che, nella persona di Francesco morente, si sono compiuti tutti i misteri della vita di Cristo. È un riferimento al tema della *conformitas* con Cristo, che già si intravvede negli scritti del Celano, ma che poi verrà sviluppato nelle fonti più tardive del secolo 14^o. Francesco compendia nella sua persona la stessa vita di Cristo, e nel momento del transito appare veramente come colui che, con Cristo, vuole compiere il passaggio da questo mondo al Padre.

Il secondo racconto che prendiamo in esame è quello della *Compilazione di Assisi*. Dato che proviene dalla stessa fonte, è molto simile a quello di Celano. Il numero minore di riferimenti esplicativi alla Scrittura, e lo stile più semplice e contenuto più breve, dimostrano che probabilmente questo brano della *Compilatio* serve come fonte a Tommaso da Celano, e che nel suo nucleo originario fosse più vicino alla testimonianza dei compagni di Greccio. Il brano insiste sul giorno della settimana, e cioè il giovedì, nel quale Francesco aveva intenzione di celebrare la sua “ultima cena” con i frati.

Una notte il beato Francesco fu talmente colpito dal rincrudire delle sofferenze delle malattie, che gli riuscì quasi impossibile riposare e dormire. Al mattino, come i dolori si attenuarono un poco, fece chiamare tutti i frati dimoranti in quel luogo. Seduti che furono accanto a lui, li rimirò e se li immaginò in persona di tutti i frati.

E cominciando da uno di essi, li benedisse posando la destra sul capo di ciascuno, con l'intenzione di benedire tutti quelli che vivevano allora nella Religione e quanti vi sarebbero venuti sino alla fine del mondo. E sembrava avere compassione di se stesso, perché non poteva vedere i suoi figli e fratelli prima di morire.

Si fece poi recare dei pani e li benedisse. Siccome a causa della sua infermità non aveva la forza di spezzarli, li fece spezzare da un frate in molte particelle, e ne diede una particella a ciascuno, raccomandando che venisse consumato interamente. Come il Signore il giovedì santo volle cenare con gli apostoli prima della sua passione, così parve a quei frati che anche il beato Francesco, prima di morire, abbia voluto benedire loro e in loro benedire tutti gli altri, e mangiare quel pane benedetto quasi in compagnia di tutti gli assenti.

Noi possiamo ritenere questo apertamente poiché, sebbene in realtà quello fosse un altro giorno, egli disse ai frati che credeva fosse giovedì.

Uno di quei frati conservò una particella di quel pane. E, dopo la morte del beato Francesco, alcuni infermi che ne ebbero mangiato, subito furono guariti³⁰.

³⁰ *Compilatio Assisiensis* [CA] 22 (FF 1567). Testo Latino in *Fontes Franciscani*, 1500-1502: “Quadam nocte beatus Franciscus tantum fuit doloribus infirmatum pregravatus quod fere in illa nocte nec quiescere potuit nec dormire. Mane, cessante aliquantulum dolore, fecit vocari omnes fratres existentes in loco, et, illis sedentibus coram ipso, consideravit et prospexit eos in personis omnium fratrum. Et incipiens ab uno fratre benedixit eos, *ponens dexteram manum in capitibus* (cfr. Gen 48,17) singulorum; benedixitque omnes, qui erant in Religione et *qui venturi erant usque in finem saeculi* (cfr. Ioa 1,15; Dan 7,18); et videbatur compati sibi ipsi eo quod non poterat videre filios et fratres suos ante mortem suam. Postea iussit apportari coram se *panes et benedixit* (cfr. Mt 26,26) eos; et quia propter infirmitatem eos frangere non poterat, fecit a quadam fratre ipsos in plurimas particulas *frangi*; et *accipiens*, unicuique fratrum porrexit particulam, precipiens ut totam *manducaret* (cfr. Mc 14,22; 1Cor 11,24). Nam sicut Dominus feria V cum apostolis voluit manducare ante mortem suam, sic quodammodo visum fuit fratribus illis, quod beatus Franciscus antem mortem suam voluit benedicere illis et in eis omnibus aliis fratribus, et quod manducarent illum panem benedictum, quasi quodammodo cum ceteris fratribus suis manducarent. Et hoc manifeste considerare possumus, quia, cum esset alia dies quam feria V, ipse dixit fratribus quod credebat feriam V esse. Unus ex illis fratribus reservavit particulam unam de illo pane. Et post mortem beati Francisci aliqui, qui gustaverunt de eo in suis infirmitatibus, liberati sunt statim”.

Il brano somiglia molto a quello di Celano, ma insiste sul fatto che Francesco volle, almeno intenzionalmente, celebrare questa “ultima cena” con i frati il giorno di giovedì, ad imitazione del Signore che celebrò la sua ultima cena nel Giovedì Santo prima della sua passione. La cena viene messa in relazione con l’ultima benedizione di Francesco, che appare come il patriarca Giacobbe, benedicendo i suoi figli nel racconto della Genesi. Il testamento di amore di Francesco viene sigillato con il gesto della condivisione del pane benedetto che, secondo gli autori della *Compilatio*, diventa anche miracoloso quando guarisce gli ammalati dopo la morte di Francesco.

Lo stesso episodio viene anche raccontato quasi *verbatim* nello *Speculum Perfectionis* (ed. Sabatier), che qui riportiamo per notare le somiglianze con il testo della *Compilatio Assisiensis*. Benché tardivo come testo definitivo, datato 1318, lo *Speculum* fa largo uso del materiale documentario dei compagni di san Francesco, particolarmente dei rotoli di frate Leone, e perciò è un testimone pregiato tra le fonti biografiche della vita di san Francesco.

Volendo poi imitare nella morte il suo Signore e maestro, che aveva perfettamente imitato durante la vita, comandò che gli fossero portati dei *pani*, li *benedisse*, li fece *spezzare* (cf. Mt 26,26; Mc 14,22; Lc 22,19) in tante piccole parti, poiché per l’eccessiva debolezza non riusciva a farlo lui stesso. Poi prese e ne porse un frammento a ognuno dei frati, esortando ognuno a mangiarlo interamente.

Così, come il Signore prima della sua morte volle, in segno di amore, mangiare il giovedì santo con gli apostoli, anche il suo perfetto imitatore, il beato Francesco, volle offrire ai suoi fratelli lo stesso segno d’amore. E poiché intese ripetere questo gesto a somiglianza di Cristo, è molto chiaro perché chiedesse poi se era giovedì. Siccome era un altro giorno, disse che lui pensava che fosse giovedì.

Uno però di quei frati conservò un frustolo di quel pane e dopo la morte del beato Francesco, molti malati che ne mangiarono, furono subito liberati dalle loro infermità³¹.

Gli elementi caratteristici della cena del Signore appaiono tutti in questi tre brani che sono imparentati perché provengono dalla testimonianza dei compagni del santo. Abbiamo notato come Francesco rivive l’esperienza dell’ultima cena del Signore nella rappresentazione che egli ne fa poco prima di morire. In questa rappresentazione, che somiglia ad una paraliturgia, Francesco rende presente ai suoi frati il momento drammatico della dipartita di Cristo, per inserire il suo stesso passaggio da questa vita nel contesto cristologico del mistero pasquale.

³¹ *Specchio di Perfezione* [SP] 88 (FF 1786). Testo Latino dello *Speculum Perfectionis*, ed. Sabatier, in *Fontes Franciscani*, 1995-1996: “Volens autem in morte imitari suum Dominum et magistrum quem in vita sua perfecte fuerat imitatus, jussit apportari sibi *panes et benedixit* (cfr. Mt 26,26) eos, atque in plurimas particulas fecit frangi, quia prae nimia debilitate frangere non valebat. Et accipiens unicuique fratrum porrexit particulam, praecipiens ut totam quilibet manducaret. Unde sicut Dominus ante mortem suam voluit in signum dilectionis cum apostolis quinta feria manducare, ita perfectus imitator ipsius beatus Franciscus voluit idem signum dilectionis ostendere fratribus suis. Et quod ad similitudinem Christi voluerit hoc facere patet manifeste, quia postea quaesivit si erat tunc feria quinta. Et cum esset tunc alia dies dixit quod putabat esse feriam quintam. Unus autem ex illis fratribus reservavit unam particulam de ipso pane, et post mortem beati Francisci multi infirmi qui de ipso gustaverunt statim fuerunt a suis infirmitatibus liberati”.

Ci si potrebbe chiedere dove si trova il nesso tra questi brani delle fonti e quello che abbiamo analizzato prima negli scritti del santo, riguardo alla figura del vecchio Adamo peccatore e del nuovo Adamo, Cristo, che redime l'uomo caduto. Possiamo ora tentare di far emergere questo elemento che non sembra essere stato tascurato ne da Francesco e neanche dai suoi biografi.

L’“ultima cena” di san Francesco nella prospettiva del nuovo Adamo

Uno sguardo sintetico alla vita di Francesco d'Assisi, come viene narrata nelle fonti biografiche del secolo 13°, dimostra che il santo compiva più volte delle azioni simboliche sul modello di quelli compiuti dai profeti dell'AT o anche da Cristo stesso nei vangeli. Il momento del transito del santo è pieno di questi gesta simboliche, che abbiamo già enumerato. Francesco benedice i suoi frati come Giacobbe morente aveva benedetto le dodici tribù di Israele. Francesco vuole che i frati lo distendano nudo sulla nuda terra, rievocando la morte di Cristo povero e nudo sulla croce, ma anche la creazione del primo uomo Adamo, il quale sta nudo di fronte a Dio fino al momento in cui si allontana dal Creatore con il peccato, e che poi viene destinato a ritornare alla terra dalla quale fu creato. Francesco chiede ai suoi frati di portargli del pane, come Cristo aveva chiesto gli apostoli nell'episodio del miracolo della moltiplicazione dei pani. Francesco benedice e spezza il pane come Cristo ha fatto nell'ultima cena del Giovedì Santo, istituendo con questo gesto il sacramento dell'Eucaristia e il sacerdozio ministeriale. Francesco ordina ai suoi frati di condividere i pezzi dei pani come segno di amore e di comunione tra di loro, nello stesso spirito di Cristo durante l'ultima cena e anche durante il miracolo della moltiplicazione dei pani. Francesco chiede che gli leggono il brano di Gv 13,1ss., che racconta il grande comandamento dell'amore, o *mandatum*, che Cristo lascia ai suoi, particolarmente nel gesto umile di lavare i piedi dei discepoli, sempre nel contesto della cena del Giovedì Santo.

In tutte queste azioni simboliche Francesco riesce a far emergere la figura di Cristo, nuovo Adamo, che restaura l'immagine del primo Adamo, deturpata dal peccato. L'uomo, creato ad immagine e somiglianza del Creatore, ma anche di Cristo, Verbo del Padre, prototipo di tutta la creazione, diventa il centro del creato e anche della storia della salvezza. Dio benedice Adamo nella sua discendenza, e anche quando l'uomo si allontana dal Creatore, Dio non lo condanna per sempre, ma promette una nuova benedizione nella stessa discendenza umana, che schiaccia la testa del serpente tentatore. La responsabilità personale dell'uomo riguardo al proprio peccato viene sottolineata da Francesco, come abbiamo visto, nella quinta *Ammonizione*, dove afferma che neanche il demonio ha crocifisso il Signore, ma l'uomo con i suoi vizi e i suoi peccati.

Il rimedio di tutti questi mali sarebbe stata la natura umana del Verbo Incarnato nella persona di Gesù di Nazaret, il quale restaura l'immagine del vecchio Adamo nel mistero pasquale. Francesco vuole far capire come, nella sua cena, agonia, passione, morte in croce e risurrezione, Cristo ridona all'uomo la dignità che aveva perduto a causa del peccato delle origini. In questo modo Cristo diventa il nuovo Adamo, e in lui ogni uomo può ritrovare quella dignità e armonia con il creato, che aveva perso nel paradiso

terrestre. Francesco, nella sua persona, ripristina questa dignità e armonia con il creato, perché si unisce a Cristo in modo sublime, tanto da diventare conforme a lui in tutto³².

Nell'ultima cena Cristo anticipa quello che compie nel mistero pasquale della sua morte in croce. Compiendo le stesse azioni di Cristo nella cena, Francesco vuol rivivere il momento estremo dell'amore verso i fratelli. Si può dire che la cena del Giovedì Santo è l'apovolgimento della situazione di peccato del primo Adamo. Nel paradiso terrestre il primo Adamo veniva istigato dal demonio a mangiare il frutto proibito, e così ha generato l'intera umanità nella morte spirituale del peccato delle origini e nella morte corporale che ne è la conseguenza. Nel cenacolo Cristo invita i suoi a mangiare il suo corpo e bere il suo sangue, e li ama fino alla fine lavando i loro piedi come uno schiavo. In questi gesti Cristo anticipa la sua morte sacrificale sulla croce, dove si offre come il vero agnello pasquale per confondere il diavolo con la vera morte del suo corpo di carne sulla croce, nel quale si nascondeva la sua divinità, che dona agli uomini la vita eterna che vince il peccato e la morte. Il mangiare per la morte del vecchio Adamo viene così tramutato nel mangiare per la vita del nuovo Adamo, Cristo, durante la cena pasquale. Francesco, che stava per compiere il passaggio dalla morte alla vita, vuole rivivere questa dimensione nella sua persona e nei fratelli che gli stavano attorno, e così diventa egli stesso, in qualche modo, la figura di Cristo, nuovo Adamo, che toglie il peccato del vecchio Adamo. Il mangiare nella Bibbia è segno di comunione, nel caso di Adamo di comunione nel peccato e nella morte, nel caso di Cristo, di comunione nella grazia e nella vita.

Il passaggio pasquale dalla morte alla vita viene presentato da Francesco come una partecipazione al mistero di pasqua di Cristo morto e risorto per noi. I biografi descrivono Francesco che, da vivo rappresentava la figura di Cristo crocifisso, particolarmente nel segno delle stimmate che portava sul proprio corpo³³, e da morto rappresentava già il candore della risurrezione³⁴. Bonaventura parlerebbe di questo passaggio in un brano importante del suo *Itinerarium mentis in Deum*, che può essere applicato benissimo al transito di san Francesco.

³² La *conformitas* di Francesco con Cristo viene espressa in modo speciale in 2C 219 (FF 814): “In quella stessa notte e alla stessa ora, il padre glorioso apparve a un altro frate di vita lodevole, mentre era intento a pregare. Era vestito di una dalmatica di porpora, e lo seguiva una folla innumerevole di persone. Alcuni si staccarono dal gruppo per chiedere al frate: «Costui non è forse Cristo, o fratello?». «Sì, è lui», rispondeva. E altri di nuovo lo interrogavano: «Non è questi san Francesco?». E il frate allo stesso modo rispondeva affermativamente. In realtà sembrava a lui e a tutta quella folla che Cristo e Francesco fossero una sola persona. Testo Latino in *Fontes Franciscani*, 634-635: “Altri fratelli vitae laudabilis, tunc temporis orationi suspenso, nocte illa et hora, glorus pater purpurea dalmatica vestitus apparuit, quem turba hominum innumera sequebatur. A qua se plurimi sequestrantes, dixerunt ad fratrem: «Nonne hic est Christus, o frater?». Et ille dicebat: «Ipse est». Alii vero iterum perquirebant dicentes: «Nonne hic est sanctus Franciscus?». Frater ipsum esse similiter respondebat. Videbatur revera fratri et omnium comitantium turbae, quod Christi et beati Francisci una persona foret”.

³³ LM XIV,1 (FF 1237): “Francesco, ormai *confitto* nella carne e nello spirito *con Cristo sulla croce* (Gal 2,19Vg), non solo ardeva di amore serafico verso Dio, ma sentiva la sete stessa di Cristo crocifisso per la salvezza degli uomini. E siccome non poteva camminare, a causa dei chiodi sporgenti sui piedi, faceva portare attorno per città e villaggi quel suo corpo mezzo morto, per animare tutti gli altri a portare la croce di Cristo”.

³⁴ 1C 112 (FF 516): “Veramente appariva in lui l'immagine della croce e della passione dell'*Agnello immacolato* (1Pt 1,19) che lavò i peccati del mondo: sembrava appena deposto dalla croce, con le mani e i piedi trafitti dai chiodi e il *lato destro* come *ferito dalla lancia* (Gv 19,34). Vedevano ancora la sua carne, che prima era bruna, risplendere ora di un bel candore, una bellezza che comprovava in lui il premio della beata risurrezione”.

Colui che guarda attentamente questo propiziatorio fissandolo, sospeso in croce, con fede, speranza e carità, con devozione, ammirazione, esultanza, venerazione, lode e giubilo, compie con lui la pasqua, cioè il passaggio, affinché con la verga della croce attraversi il Mar Rosso, dall'Egitto passando al deserto, ove possa gustare la manna nascosta, e con Cristo riposi nel sepolcro come morto alle preoccupazioni di questo mondo, sperimentando però, per quanto possibile in questa vita, ciò che Cristo in croce promise al buon ladron: *Oggi sarai con me in paradiso* (Lc 23,43)³⁵.

Per Bonaventura questo stadio è la fine del cammino verso Dio, che porta dalla realtà delle creature all'anima dell'uomo, con le sue facoltà di intelletto e volontà, e che poi eleva fino a Dio uno e trino, e fino a Dio amore. Al centro del cammino sta la chiave per comprendere tutto l'itinerario. La chiave che apre il mistero di Dio è Cristo crocifisso nel mistero pasquale, che porta al riposo sabbatico ed estatico che Francesco ha gustato nell'episodio della stimmatizzazione sulla Verna.

In questa prospettiva Francesco diventa veramente l'uomo nuovo, ricreato ad immagine e somiglianza di Cristo. L'invito di Cristo al buon ladrone, di entrare con Lui nel paradieso, richiama il capovolgimento della situazione tragica di Adamo che viene cacciato fuori dal paradieso terrestre quando trasgredisce il comando di Dio. Cristo, nuovo Adamo, ridona la pace e la serenità del paradieso all'uomo, che passa con Lui dalle tribolazioni e dalle sofferenze per entrare nella pace dell'unione mistica tramite il mistero della croce. Il passaggio di Francesco da questo mondo al Padre è stato proprio l'espressione di questo itinerario verso la pace paradisiaca di Adamo rigenerato in Cristo, tanto che il corpo del poverello, steso nudo sulla nuda terra, con i segni dei chiodi nelle mani, nei piedi, e nel costato, diventa un'icona fedele del corpo morto e glorificato di Cristo, e riveste il candore della risurrezione che non cancella i segni delle ferite che hanno guarito la ferita del primo Adamo.

L'esperienza del Giovedì Santo di Chiara

Adamo fu messo in stato di torpore e profondo sonno da parte del Creatore. Dal suo fianco fu creata la donna, Eva, madre di tutti i viventi. I Padri della Chiesa hanno parlato varie volte di Adamo e Cristo, di Eva e Maria. Possiamo anche noi vedere, nelle fonti francescane, il binomio Francesco-Chiara nella prospettiva della celebrazione della cena del Giovedì Santo e nella meditazione della morte di Cristo in croce.

La *Leggenda di santa Chiara vergine*, scritta nel 1255, due anni dopo la morte della santa, avvenuta a San Damiano l'11 agosto 1253, ci riporta un episodio interessante che, in qualche modo, si ricollega al nostro tema.

³⁵ S. Bonaventura, *Itinerarium mentis in Deum*, VII, 2, in *S. Bonaventurae Opera Omnia*, Vol. V, 312: "Ad propitiatorium qui aspicit plena conversione vultus, aspicio eum in cruce suspensum per fidem, spem et caritatem, devotionem, admirationem, exultationem, appretiationem, laudem et iubilationem; pascha, hoc est transitum, cum eo facit, ut per virgam crucis transeat mare rubrum, ab Aegypto intrans desertum, ubi gustet manna absconditum, et cum Christo requiescat in tumulo quasi exterius mortuus, sentiens tamen, quantum possibile est secundum statum viae, quod in cruce dictum est latroni cohaerenti Christo: *Hodie mecum eris in paradieso* (Lc 23,43)".

Era giunto una volta il giorno della santissima cena durante la quale il Signore *amò i suoi fino alla fine* (cf. Gv 13,1). Verso sera, avvicinandosi l'agonia del Signore, Chiara si chiuse, triste ed afflitta, nel segreto della cella. E qui, accompagnando in preghiera il Signore in preghiera, *triste fino alla morte* (cf. Mc 14,34), la sua anima percepì il sentimento di tristezza del Signore. Fino a che, dopo esser stata tutta presa e inebriata da tale memoria, si sedette sul letto. Tutta quella notte e tutto il giorno successivo rimase così assorta e così distaccata da se stessa che, sempre assorta pensando a lui solo, pareva essere stata inchiodata con Cristo e resa del tutto insensibile.

Una figlia a lei familiare andò molte volte da lei per vedere se volesse qualcosa e sempre la trovò nello stesso stato. Quando giunse la notte del sabato, quella figlia devota accese una candela e, con i gesti, senza parole, ricordò alla madre il comando di santo Francesco. Il santo le aveva ordinato infatti di non lasciar passare un giorno senza mangiar qualcosa.

Chiara allora, quasi ritornando da lontano, chiese a quella che si prendeva cura di lei: "Che bisogno c'è di candele? Non è ancora giorno?". "Madre – rispose quella –, la notte è finita ed è passato anche il giorno ed è già tornata un'altra notte". E Chiara a lei: "Benedetto sia questo sonno, figlia carissima, perché dopo averlo tanto desiderato, mi è stato donato. Ma bada di non riferire ad alcuno di questo sonno finché vivo nella carne"³⁶.

Notiamo soltanto alcuni paralleli tra i testi delle fonti sanfrancescani che abbiamo analizzato e questo brano. L'autore anonimo della *Legenda sanctae Clarae virginis* annota che che Chiara ha avuto quest'esperienza mistica durante la notte del Giovedì Santo, facendo riferimento al brano di Gv 13,1, come pure a Mc 14,34 dove Gesù si ritira nel Getsemani per la sua agonia prima della passione. Chiara appare "inchiodata con Cristo e resa del tutto insensibile" a tutto ciò che succedeva intorno a lei. La sua estasi la fa perdere il senso del tempo, come l'esperienza mistica dell'"ultima cena" di Francesco gli aveva fatto perdere il senso del tempo (pensava che fosse giovedì il giorno in cui ha condiviso il pane con i fratelli). Entriamo nella dimensione dell'estasi e dell'unione mistica con Cristo confitto in croce, che abbiamo visto descritta da Bonaventura nell'*Itinerarium mentis*. Il sonno di Chiara era un'immagine della morte che lei voleva pregustare con Cristo, ma che diventa dolce quando diventa un'esperienza pasquale. Anche Chiara appare come l'Eva redenta, come colei che a fianco di Francesco, nobilità la natura umana nella sua totalità alla luce del mistero pasquale di Cristo.

Lo stesso episodio viene descritto in modo poetico nella *Leggenda versificata di santa Chiara*, che dipende da questo racconto e alla quale facciamo soltanto questo riferimento per ulteriori approfondimenti³⁷.

³⁶ *Vita di santa Chiara vergine* 31 (FF 3217). Testo Latino della *Legenda sanctae Clarae, virginis*, in *Fontes Franciscani*, 2433-2434: "Advenerat quodam tempore dies sacratissimae Coenae, qua Dominus *in fine dilexerat suos* (cfr. Ioa 13,1). Circa sero, appropinquate Domini agonia, Clara contrastata et maesta, in cellae secretarium se reclusit. Cumque orantem Dominum orans prosequeretur, et *tristis usque ad mortem anima* (cfr. Mt 26,38) tristitia illius hausisset affectum, iam iamque captionis et totius illusionis memoria debriata, lecto resedit. Tota igitur nocte illa et die sequenti sic absorpta, sic a seipsa permanet aliena, ut irreverberatis circa unum semper intenta luminibus, confixa Christo, ac prorsus insensibilis videretur. Redit familiaris quaedam filia saepe ad ipsam, si forte aliiquid velit, et semper eodem modo se habere reperit. Nocte vero diei sabbati veniente, filia devota candelam accendit, et praeceptum S. Francisci, ad matris memoriam signo, non verbo reducit. Praeceperat enim sanctus, ne ullum sine commestione transiret diem. Illa igitur assistente, Clara quasi aliunde rediens, hoc protulit verbum: «Quae candelae necessitas? Numquid non dies est?». «Mater, ait illa, nox abiit, et dies transivit, noxque altera rediit». Cui Clara: «Benedictus sit somnus iste, carissima filia; quoniam diu optatus, donatus est mihi. Sed cave ne somnum istum cuiquam referas, dum vixeris ipsa in carne»".

³⁷ *Leggenda versificata sanctae Clarae*, 27, 888-925, in *Fontes Franciscani*, 2374-2375:

"Accidit, et recitare iuvat, quod tempore quodam
Advenit Cene Domini revolutio sacra;

Conclusione

Nel ciclo di affresci di Giotto nella Basilica superiore di san Francesco, che raccontano la vita di san Francesco secondo la *Legenda Maior* di san Bonaventura, ci colpisce l'immagine di Francesco che si spoglia davanti al vescovo Guido di Assisi, e consegna al padre i suoi averi, per rimanere nudo nelle mani del Padre che sta nei cieli. Ecco forse l'immagine più bella di Francesco che diventa l'uomo nuovo nella sua conformità a Cristo, nuovo Adamo, che ridona la bellezza e l'innocenza al primo Adamo, con cui tutta l'umanità è solidale nel peccato. In Francesco nudo all'inizio della sua conversione, e in Francesco nudo e morto sulla nuda terra dopo aver celebrato la sua “ultima cena” con i frati, abbiamo uno degli esempi più chiari della restaurazione dell'immagine e somiglianza di Dio nell'uomo peccatore, in Adamo cacciato dal paradoso, che ritrova nell'albero della vita della croce di Cristo, il nuovo Adamo, la dignità perduta, e che la vive nell'esperienza pasquale di morte e risurrezione, celebrata nel mistero della cena che il Signore condivise con i suoi il Giovedì Santo.

Noxque propinquabat, qua proditor ille Magistrum
Vendere non timuit, praesumpsit pacis alumpnum
Corruptor pacis sub pacis prodere signo,
Et tenebris dampnare diem, caligine lucem
Perdere, mortali contractu vendere vitam.
Iamque pavor mortis instabat et ille cruentus
Sudor agonie, qua *Patrem Filius orat*
Humanum sapiens *calicis* (cfr. Lc 22,42-44) quod transeat [h]austus.
Secretum celle petiit, se virgo reclusit.
Orans prosequitur orantem, mestaque mestum;
Captio crudelis, illusio turpis, amara
Que tulit ille pius et mansuetissimus agnus,
Virignis in mentem subeunt, vehementius herent.
Singula dum recolit, dum mens se cogit ad ista,
Per totam noctem pia virgo diemque sequentem
Extra se rapitur, sua lumina cogit in unum.
Affectus vigilant anime, faciuntque silere
Corporis offitia; peragit mens otia sancta,
Dum sic fixa manet, dum sic immobilis extat.
Sepe redit famula matrem visura, videtque
Immotam stare; non in diversa feru[n]tur
Vultus. Cumque dies Veneris transacta fuisset,
Noxque sequeretur que prevenit illa beata
Sabbata, devot repetit tunc filia matrem.
Accendit lumen, memorat per signa statutum
Id, quod vir sanctus dudum preceperat illi,
Quod nulla sibi virgo die postponeret esum.
Evigilat mater, quasi tunc aliunde rediret:
«Non opus est», inquit, «candela; nomine dies est?»
Respondet famula domine: «Nox transiit illa,
Succedensque dies abiit; nox altera venit».
Tunc sibi mater ait: «Benedictus sit sopor iste,
Quem nimis optavi; tandem votiva recepi!».
Ne tamen hinc fa[u]stus surgat, vel laude tumescat
Humana, venuit mater dixitque puelle:
«Hoc dum corpus ago, caveas exponere cuiquam»".